

ROMA Mentre il governo di cui fa parte si sta organizzando, senza esclusioni di colpi, per bloccare l'accesso agli immigrati, il ministro per gli italiani nel mondo, Mirko Tremaglia, questa mattina sarà in Belgio per partecipare alle cerimonie in memoria della tragedia di Marcinelle, in cui persero la vita, quarantacinque anni fa, 262 minatori di cui 132 erano italiani. Emigranti. Una rappresentanza significativa di chi dal nostro paese era costretto a cercare la sopravvivenza altrove. Ed andava lì dove c'era lavoro, la possibilità di avere una casa, di poter coltivare speranze se non per sé per i propri figli. Partivano gli italiani. Anche i nonni. I padri di chi ora vorrebbe sbattere la porta in faccia a chi si trova a dover fare, all'inverso, quell'itinerario e chiede all'Italia un lavoro, una casa, una speranza.

La notizia dell'arrivo di Tremaglia non è stata accolta favorevolmente dalle autorità locali che hanno deciso di non riservare alcuna accoglienza ufficiale al ministro del Polo. Lo ha annunciato il consiglio comunale di Charleroi dichiarando «di non voler intrattenere alcun rapporto con l'estrema destra». Già sette anni fa l'allora vice primo ministro belga socialista Elio Di Rupo rifiutò un incontro con il collega alle telecomunicazio-

ni Giuseppe Tatarella, in quanto rappresentante di Alleanza Nazionale.

La decisione di non ricevere il ministro italiano - ha precisato Martial Dumont, del gabinetto del sindaco - «è stata presa all'unanimità dall'insieme del consiglio comunale che è a maggioranza assoluta socialista». Due le motivazioni: «È iscritto ad Alleanza Nazionale, ed ha partecipato alla gioventù mussoliniana, un passato fascista che non si può tollerare». Il portavoce del ministero degli esteri belga Koen Vervaeke, ricordando l'autonomia della città di Charleroi nel fissare le regole e la portata della cerimonia, ha assicurato, con molta diplomazia, «che non ci sono incidenti, che la presenza del ministro e della delegazione italiana si inserisce nel quadro delle cerimonie organizzate dal Comune». Non va dimenticato che il Belgio ha avuto una posizione di punta nelle «sanzioni» decise dai Quattordici partner europei nei confronti dell'Austria dopo l'ingresso nel-



Mirko Tremaglia

la coalizione di governo di quel paese dell'Fpo di Haider. Tremaglia non ha rinunciato al viaggio: «Sono sempre andato alle commemorazioni di Marcinelle, è un mio pellegrinaggio personale. Adesso che sono ministro, sarà la mia prima visita ufficiale all'estero. È significativo e simbolico che il mio primo pensiero in quanto ministro degli italiani nel mondo vada a Marcinelle».

Dopo la decisione del comune belga, nella cui giurisdizione cade la miniera della morte, una questione diplomatica comunque si è aperta. Il comune belga non lo vuole ma Tremaglia parteciperà alla cerimonia nel corso della quale verrà anche letto un messaggio del Capo dello Stato italiano in ricordo delle vittime ed il presidente dell'Unione Europea, Romano Prodi, non potendo essere presente alla commemorazione si è rivolto proprio al ministro perché si faccia portavoce del «commosso ricordo di quei lavoratori che persero la vita per con-

tribuire alla rinascita economica dell'Europa». I belgi hanno dimostrato che anche i viaggi così autorevoli non sono sufficienti per cancellare il passato.

Che sembra voler tornare quando si leggono le anticipazioni di quella che potrebbe essere la nuova normativa che il governo Berlusconi sembra intenzionato ad approvare per limitare i flussi di immigrazione in Italia. Anche il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, in un messaggio, non ha mancato di sottolineare che il ricordo di Marcinelle è «ancora presente nella coscienza di tutti gli italiani che oggi vivono in un paese cresciuto a livello economico e civile fino a diventare esso stesso meta di lavoratori provenienti da altre nazioni: un paese che sente il dovere di garantire, a quanti vi giungono in cerca di un'onesto'occupazione, un lavoro e un'esistenza dignitosa che permetta loro di liberarsi definitivamente dal bisogno e di rendere un prezioso servizio all'Italia, nel segno di una pacifica convivenza e di un reciproco rispetto tra uomini di differente cultura, lingua ed estrazione sociale». Ma se la legge sarà come le anticipazioni, di tanta consapevolezza non c'è traccia

m.ci.

Stranieri, l'invasione che non c'è

Ultimi nel Continente quanto ad accoglienza. Le associazioni: si agitano fantasmi

Adriana Comaschi

Roma Quanti sono gli immigrati in Italia? Mentre tanto si discute sul disegno di legge che Fini e Bossi vorrebbero far approvare, con tanto di reato di «permanenza clandestina», forse occorrerebbe fare un passo indietro. Per chiedersi: C'è davvero la necessità di rivedere la legge Turco-Napolitano in modo così restrittivo? Con i permessi di soggiorno concessi con il contagocce, sempre e solo se dietro c'è la garanzia di un contratto a tempo determinato? Ed ecco la sorpresa: gli stranieri in Italia, con regolare permesso, sono un milione e settecento mila. Che, sul totale della popolazione, dà una percentuale misera: il 2,9 contro il 5 della media europea. A dirlo è la Caritas, nell'anticipazione del rapporto sull'immigrazione del 2001. Per i clandestini è possibile ovviamente solo una stima, che lo stesso rapporto fornisce: si tratta di trecentomila persone. Un po' poco, per parlare di «emergenza». Specie se si va a guardare un'altra serie di indicatori: nel nostro Paese, il 47 per cento degli immigrati regolari sono donne, nelle scuole dell'obbligo si contano ormai 80 mila minori stranieri e i matrimoni misti hanno toccato la quota di 10 mila all'anno. Sono aumentate le iscrizioni di lavoratori immigrati all'Inps, dei permessi per ricongiungimento familiare, la disoccupazione tra gli immigrati è diminuita».

Lo ricorda con decisione Giampiero Cioffredi, coordinatore nazionale dell'Arci-Nero e Non Solo: «Tutti indici che, se riferiti alla cifra totale di presenze e alla media europea, parlano di un'immigrazione come fenomeno strutturale e stabile, che quindi è possibile governare con politiche di integrazione. La destra ha fatto dell'immigrazione un fatto di allarme sociale, dando numeri falsi sulla presenza sia di immigrati regolari sia di clandestini. Invece in Italia non siamo più in un contesto di emergenza, sono almeno 5 anni che ci troviamo nella seconda fase dell'immigrazione. Ecco perché abbiamo sostenuto la legge Turco-Napolitano, perché guardava al fenomeno dell'immigrazione come un dato strutturale e non come a un'emergenza. Una legge importante perché è stata l'unica in Italia a parlare di programmazione degli ingressi e di politiche di integrazione, dando norme di stabilizzazione ai cittadini immigrati, oltre ad affrontare il problema dell'immigrazione clandestina».

«Al contrario la politica di chiusura che sta venendo alla luce nell'accordo tra Fini e Bossi rischia di fare tornare paurosamente indietro il Paese». Di questo è più che convinto anche Giulio Calvisi, responsabile immigrazione per i Ds, che spiega: «questo tipo di politica, che vede l'immigrazione come un pericolo "alle porte", è folle, sciagurata ma soprattutto non applicata in alcun paese europeo. Ormai Francia, Spagna, Gran Bretagna e Germania hanno sposato i due principi che animano la legge Turco-Napolitano. Infatti, fino al '98 questi Paesi avevano scelto una politica di chiusura delle frontiere: in Francia erano chiuse ufficialmente dal '74, in Germania dall'80, la Spagna non aveva una vera e propria politica in materia mentre l'Inghilterra concedeva l'ingresso solo ad alcune fasce "qualificate" di immigrati. Tra il '99 e il 2000 tutto è cambiato, non solo in Italia ma anche in Europa. La Commissione Europea sta preparando una direttiva,

sulla scia delle indicazioni fornite nella comunicazione del portoghese Vittorino, che parlano della necessità di politiche comuni per l'ingresso di immigrati regolari. E queste politiche vanno in direzione di ingressi controllati, ma aperti. Con possibilità di lavoro autonomo, a tempo determinato, indeterminato e di ricongiungimenti familiari, che ad esempio in Francia ha sempre funzionato molto».

«Anche per questo - conclude Calvisi - ci opponiamo alla filosofia del nuovo disegno di legge, che ci porta fuori dall'Europa. Perché i dati confermano una linea di tendenza costante degli ultimi anni: non siamo un Paese invaso dagli immigrati, basta continuare seguendo i due principi alla base delle Turco-Napolitano: controllare il traffico di clandestini e rimanere invece aperti sulle possibilità di lavoro e di integrazione».

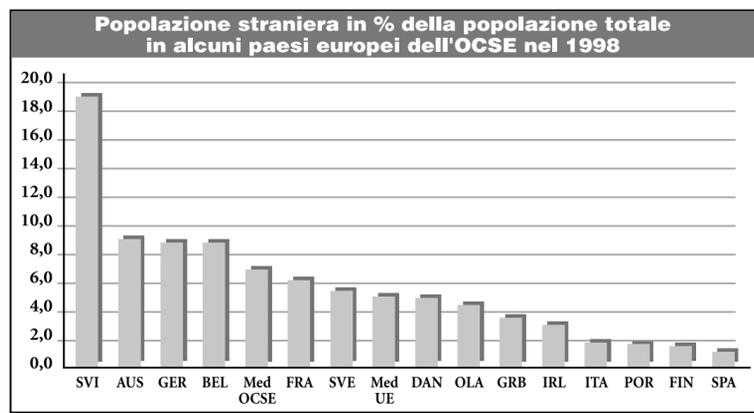
Da parte sua la Caritas fa alcune precisazioni, per bocca del responsabile dell'ufficio nazionale immigrazione, Pino Gulia: «premessi che aspettiamo di vedere in dettaglio la proposta di legge, diciamo che vorremmo fosse un eventuale cambiamento della Turco-Napolitano avesse il contributo di tutta la maggioranza, anche delle forze più moderate. E poi se proprio si doveva cambiare, non si poteva seguire l'iter e ascoltare anche la Consulta per gli immigrati, organo costituito presso la Presidenza del Consiglio? Un'altra cosa, vorrei dire: il "contratto di soggiorno" umilia l'uomo, qui non si tratta solo di "braccia" ma di persone. Moltissime sono donne, specie dei Paesi dell'Est, che curano i nostri anziani. Ecco, affidiamo loro ciò che abbiamo di più caro, i nostri familiari, le nostre case, e poi abbiamo paura degli immigrati. E ancora: chi difende la famiglia come valore, dovrebbe ricordare che lo è per tutti, anche per gli immigrati».

Segue dalla prima

Un fiume di algerini, ragazzi giovani e ragazze dai bellissimi occhi neri, l'altra sera, saltavano, urlavano, piangevano, sudavano e sventolavano bandiere e bandierine algerine bianche e verdi con la mezzaluna. Altre, quelle con qualche anno in più sulle spalle, emettevano invece quel suono gutturale di saluto, di festa o di addio, reso noto dai film la «Battaglia di Algeri» e «Lawrence d'Arabia». E una specie di grido modulato che i «parà» francesi non riuscirono a dimenticare per anni.

Di sicuro, lo avevano ascoltato anche le coorti romane. E, l'altra sera, si levava libero verso il cielo, insieme al canto di Khaled e di migliaia di persone, non molto lontano dal Colosseo.

Una sarabanda straordinaria, allegra fatta anche di baci e di abbracci tra i ragazzi, le mogli, i mariti, i cognati, i fratelli che si erano dati appuntamento a «Fiesta» e che arrivavano da ogni angolo di Roma e della provincia per lui, il loro Khaled, un «pezzetto» di casa che porta in faccia, nei movimenti del



Permessi di soggiorno per motivo del rilascio al 1° gennaio 1992, 1999 e 2000 in Italia

Motivi	1992		1999		2000	
	Num.	%	Num.	%	Num.	%
Lavoro	423.977	65,3	660.630	60,6	827.618	61,7
Famiglia	92.073	14,2	271.498	24,9	334.129	24,9
Religione	38.971	6,0	54.208	5,0	53.578	4,0
Residenza	35.548	5,5	43.943	4,0	53.537	4,0
Studio	21.145	3,3	28.671	2,6	31.537	2,4
Turismo	8.279	1,3	4.721	0,4	6.575	0,5
Asilo	3.946	0,6	3.775	0,3	4.044	0,3
Rich. Asilo	6.274	1,0	4.365	0,4	4.205	0,3
Altro	18.722	2,9	19.009	1,7	25.432	1,9
Totale	648.935	100,0	1.090.820	100,0	1.340.655	100,0

Fonte: elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

Il concerto di Khaled in una mescolanza di voci. Il mondo multietnico che avanza e che respingiamo stupidamente

L'incanto di Algeri sotto il cielo della Capitale

corpo e nella voce straordinaria, i «segni» e il sapore di Algeri, di Orano e della Cabilia.

Non è la prima volta che Khaled, il «re del raï», viene a Roma. Anche l'altra volta, la sua voce era stata sommersa dal coro di migliaia di persone. C'erano tanti, tantissimi italiani e molti giovani arabi. Questa volta, stando in mezzo alla bolgia, si notava subito un fondamentale differenza: i matrimoni misti, i fidanzamenti misti, l'amore tenerissimo tra i ragazzi algerini e le ragazze italiane, tra le ragazze algerine e i ragazzi italiani. L'Algeria, si sa, è un paese moderno. La incredibile sferza e l'allegria dirompente di Khaled, non hanno impedito, per tutta la sera, di guardare, cercare di capire, fare qualche timida domanda in mezzo a tanta gioia. Grandi sorrisi, ancora abbracci e canti a gola piena.

Il ragazzo italiano, senza

un capello in testa, prende lei, una ragazzetta dai lunghi capelli neri e gli occhi grandi e straordinari, sulle spalle. Su quelle spalle lei, algerina di Orano, comincia a muoversi dolcissima a braccia in alto. Poi si scatena, lanciando baci a Khaled. Lui, il suo uomo, sotto, suda e sbuffa, ma ride felice.

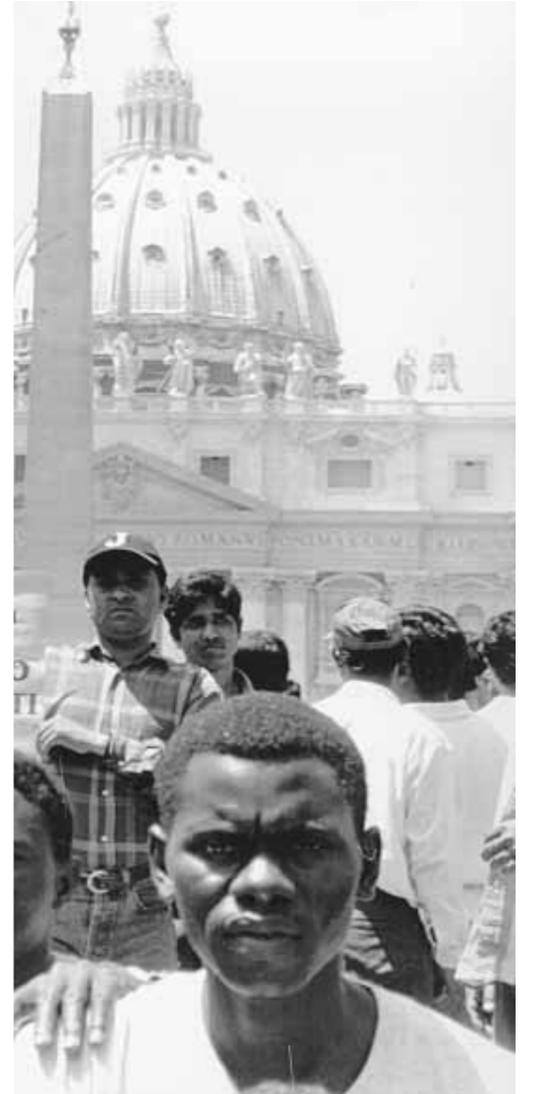
Un ragazzo con la maglietta dei colori della bandiera algerina, mi grida a squarciagola vedendomi applaudire: «Fratello italiano, ti piace Khaled? È berbero come me sai?». E io rispondo: «Sì, fratello berbero, il tuo Khaled mi piace. Conosco l'Algeria e il Corano, ti basta». Devo ancora urlare come un pazzo, ma non è finita.

Lui grida ancora, continuando a dimenarsi e guardando il palco e i musicisti: «Noi siamo come voi italiani. Emigranti, hai capito? Io sono abusivo, ma non lo dire» e ride con una bocca pie-

na di denti e gli occhi felici.

Mi sposto di qualche metro. C'è una nonna gigantesca, algerina ovviamente. Ogni tanto, per farla vedere a tutti, agita una piccola bandierina del suo paese. Il figlio, davanti a lei, ha la sua piccola bambina sulle spalle e la strapazza con grande passione, al ritmo della voce di Khaled.

La madre, una ragazza italiana straordinariamente bionda, è vicina alla suocera e tiene una mano sulla schiena della figlietta. Ha paura che venga giù. Sembra frastornata e intimidita dalla esplosione di tutta questa gioia che straripa ad ogni istante. Tra la folla, un gruppo di ragazzi algerini, alza le mani e comincia a muoversi. Un ballo di gruppo. Ballano splendidamente, con movimenti precisi e pieni di allegria. Che festa magnifica: la loro Algeria e lì sul palco, canta e canta, ride, mima il



suonare la chitarra. Davanti, a un metro dal palco, un ragazzo con una gamba ingessata salta, salta e leva in alto, come un trofeo, le stampelle.

Ora, moltissimi, schizzano sulla folla acqua dalle bottiglie di minerale. Festa grande dunque. L'acqua, per gli algerini, è un bene straordinariamente prezioso. Ricordo ancora quando, tanti anni fa, ad un posto di frontiera del Sahara, i poliziotti offrivano ai turisti, un mezzo bicchiere di acqua gelida. Come se fosse stato spumante o vino prezioso. Riuscivano a non sprecarne una goccia e sorridevano felici di questa loro abilità.

Mille storie avrebbero potuto sicuramente raccontarmi quei ragazzi. Come quella di Khaled, minacciato dagli integralisti e che era stato costretto a rifugiarsi in Francia? Da dove venivano? Da Quargla, da El Golea, dai monti della «Berberia», da

qualche paesetto intorno a Orano o Costantina. Oppure da In Salah o da Ghardaia? Venivano dall'Adrar o dall'Hoggar? O avevano corso, da bambini, nei vicoli della Kasbah? Avevano visto, qualche volta, le rovine romane di Tipiza o l'arco a tre passaggi di Settimio Severo, tra le dune di casa propria? Ora erano venuti a guardarli qui a Roma, quei resti. Non certo come turisti, ma sicuramente pressati dalla miseria e dal bisogno di lavorare. Oppure dal terrore di essere coinvolti in qualche strage o qualche massacro, nelle oasi dell'interno, tra palme, datteri e cammelli da soma. L'altra sera, ad ascoltare Khaled, con tanti, tanti algerini.

Molti che non hanno ancora imparato l'italiano sanno, invece, il francese alla perfezione. Anche questa volta, storia burlona.

Tra Algerini del Nord e del Sud, tra Berberi, Tuareg o tamaschek, tra nomadi e sedentari, per capirsi in qualche modo, si parla e si litiga in francese, la lingua dei colonialisti. Che strano, che buffo.

Wladimiro Settimelli